

Non riesco a immaginare che cosa si potrà scrivere di Antonio Gramsci nel gennaio del 2091, in occasione del bicentenario della sua nascita: tante altre cose sono difficili da immaginare in rapporto al compimento del nostro secolo dato che di nulla si può essere sicuri per un millennio che si avvicina con tanto foschi presagi. Ma apparirà subito meno stravagante questo richiamo a un bicentenario così lontano se si pensa che nel primo centenario sono già tutti presenti e ben visibili gli elementi che valgono a spiegare non solo la persistente fortuna di una figura come quella di Gramsci, ma anche il ragionevole presagio di una continuazione della sua influenza nel futuro.

Primo elemento. Gramsci era uno di quei rari uomini politici che vivono profondamente il rapporto con la politica senza però che i loro interessi siano racchiusi nella casa della politica. Si sa della sua prolungata riflessione su Machiavelli e della sua adesione alla tesi dell'autonomia della politica: ma ciò non gli impediva di credere a una politica che aveva le sue radici altrove. Questo elemento della fortuna gramsciana (dove, tra l'altro, sono forse da ricercare le ragioni dell'attrazione che il suo pensiero ha esercitato su non pochi cattolici militanti) prende oggi il nome di «riforma della politica», ed è certamente un problema di *domani*: può essere però meglio inteso solo nel suo intreccio con gli altri elementi, sia biografici che teorici. Ne ricordo alcuni a titolo di esempio.

Di Gramsci non si può certo dire — come è stato detto con un certo humour di altri — che si è iscritto da giovane alla direzione di un qualsiasi partito. Nelle stanze alte della casa della politica non ha mai abitato, o vi ha abitato per poco tempo se «stanze alte» possono chiamarsi le stanzette dell'*Ordine Nuovo* nel '19-'20 o, alcuni anni dopo, nel '24-'26, il posto di dirigente comunista e di deputato in quel parlamento che stava per diventare «bivacco di manipoli». Era nell'immediato una via senza uscita, e Gramsci, con il pessimismo della sua intelligenza, lo sapeva molto bene. «Troppo pessimista» era per Togliatti anche la lettera con cui Gramsci, poco prima dell'arresto, aveva creduto di dover intervenire nella lotta interna del partito bolscevico. Rappresentante dei comunisti italiani a Mosca, Togliatti, «totus politicus», non poteva capacitarsi che nella lettera di Gramsci, dove si dava torto all'opposizione, non si desse nello stesso tempo ragione alla maggioranza, così da far pensare che egli ritenesse «non del tutto giusta la linea del partito». Certo, s'intende, Gramsci non poteva illudersi che il suo punto di vista fosse accettato e fatto proprio dai suoi interlocutori russi, e che la maggioranza rinunciava a «stravincere». Ma al compagno e amico italiano — che gli consigliava di «tenere i nervi a posto» — la sua risposta non poteva che essere dura: «Saremmo dei rivoluzionari ben pietosi e irresponsabili se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone a priori la necessità».



La sua riforma della politica

VALENTINO GERRATANA



**I «doveri assoluti»
La necessità della verità
contro l'astuta menzogna
La preziosa incompiutezza dei «Quaderni»
La prospettiva rivoluzionaria**

Asse di questa lettera del 1926 è il principio di egemonia, che sarà poi uno dei temi principali approfonditi nei *Quaderni del carcere*. Togliatti si rese conto immediatamente, quando poté infine leggerli, che si trovava di fronte a una miniera preziosa dove c'era da scavare a lungo. Forse invece non capì subito che lì era racchiusa anche la chiave per capire meglio le ragioni di quell'ultimo contrasto che lo aveva diviso dall'amico. Solo più tardi, con la lezione dell'esperienza, tutti comprenderanno, compreso Togliatti, che cosa intendesse Gramsci nel 1926 quando parlava di un «dovere assoluto», come quello di «richiamare alla coscienza politica dei compagni russi, e richiamare energicamente, i pericoli e le debolezze che i loro atteggiamenti stavano per determinare».

L'esistenza di «doveri assoluti» è in Gramsci legata a una gerarchia di valori che non era quella maggiormente riconosciuta nel suo tempo. Del resto l'andamento ondivo di ogni gerarchia di valori fa sì che tornino oggi ad essere attuali certe polemiche gramsciane che potevano sembrare superate. Dall'*Ordine Nuovo* ai *Quaderni* Gramsci ha sempre lottato perché il valore-verità sia considerato preminente, in ogni circostanza, contro l'opinione corrente che in politica sia lecito mentire e che, addirittura, l'astuta menzogna sia parte essenziale dell'arte politica. Oggi in una fase di controriforma politica, quando il necessario pluralismo delle opinioni si è mostrato incline a trasformarsi in una sorta di fobia ossessiva per i guai «totalizzanti» di ogni valore universale, anche la polemica gramsciana sul rapporto verità-politica è parsa illanguidire. Ma nella prospettiva di una riforma della politica deve tornare a imporsi il monito gramsciano secondo cui «nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente».

È da connettere a questa impostazione un'altra polemica gramsciana, forse minore ma non meno significativa, contro «il culto provinciale dell'intelligenza». L'acuta intelligenza di Gramsci denunciava in primo luogo la forma vuota di una retorica consolatoria (propria di intellettuali mediocri e falliti) che diventava però in Italia «unica forma di sciovinismo popolare». Dove l'intelligenza appare come un valore in sé, indipendente da ogni altro valore, nasce il culto provinciale dell'intelligenza, fatto di ammirazione ingenua e fanatica per l'uomo intelligente come tale. In quest'ottica provinciale l'ammirazione per l'intelligenza prevale su tutto, anche sul giudizio morale e sul giudizio politico (come quando si dice: «Farabutto, ma intelligente», «reazionario, ma intelligente»).

Ma Gramsci non è mai stato uno scrittore politico moraleggiante incline a sdottoreggiare sui vizi del provincialismo. Provinciale (e non aveva motivo di vergognarsene) lo era stato lui stesso: anzi «Triplice e quadruplice provinciale» quale si rivedeva in una nota autobiografica dei *Quaderni*, ripensando al «giovane sardo del principio del secolo». Quel sardo poteva però rivendicare a se stesso come caratteristica costante il «continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato». Un tale «tentativo» (al pari del

A fianco, la cognata Tatiana Schucht. In alto, la copertina delle opere di Gramsci in russo.

conatus spinoziano) non era compiuto una volta per tutte, e andava sempre rinnovato. Non era il suo un uscire dal provincialismo e dal regionalismo per entrare in un altro mondo, nazionale ed europeo, pronto ad accoglierlo: era piuttosto lo sforzo di chi «cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei». Che è poi — come ha mostrato l'esperienza degli ultimi anni — l'unico modo concreto di fare l'Europa, certo più delle declamazioni enfatiche e dei bizantinismi burocratici.

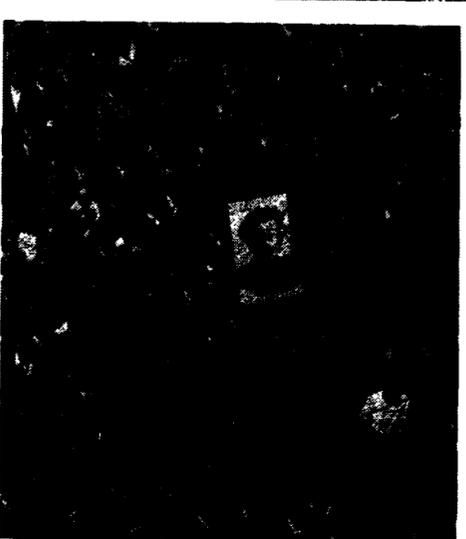
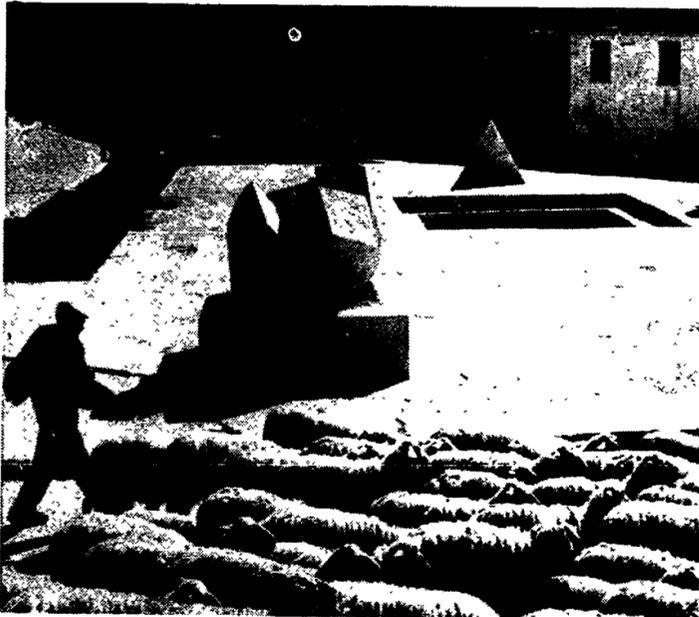
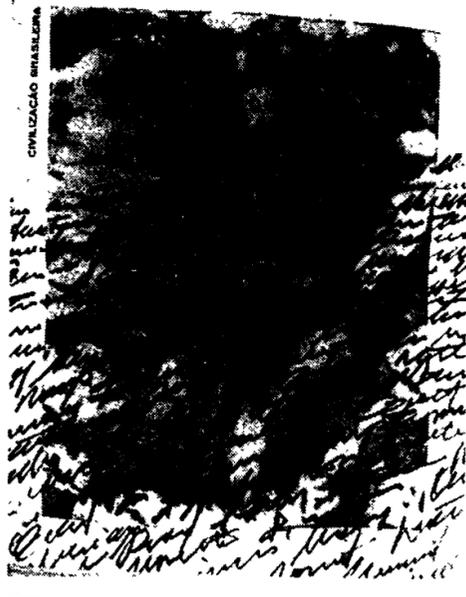
È per questa via che Gramsci è diventato maestro di pensiero, in tutti i continenti, ovunque l'idea di rivoluzione contro l'ordine di cose esistente si svincola da facili dogmi e da sogni evanescenti e si presenta come costruzione paziente, azione tenace e combattiva, continuo tentativo che necessariamente si rinnova e si trasforma. La sua lezione rimane quindi soprattutto di metodo, anche al di là delle diverse suggestioni che di volta in volta sono state ricavate dai contenuti. Spesso del resto il contenuto non è altro che lo stesso metodo. E valga un esempio. Chiarendo il significato di quello che era da anni uno dei suoi motti preferiti («pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»), Gramsci annotava nei *Quaderni*: «Occorre violentemente attirare l'attenzione nel presente così com'è, se si vuole trasformarlo». Chi legge ora queste parole non può certo ignorare che il presente «così com'è» è assai diverso dal presente di Gramsci, ma nessuno può dubitare che ciò su cui viene richiamata l'attenzione dal testo gramsciano è proprio il presente «così com'è», e non quello di altri tempi, divenuto ormai passato.

La stessa incompiutezza dei *Quaderni* appare in questo senso come un difetto formale prezioso perché ha reso possibile mettere a frutto le virtù nascoste dell'impostazione gramsciana. Se l'autore avesse condotto a termine l'opera lasciata invece in parte appena abbozzata e in parte ancora a uno stadio frammentario, avremmo forse una serie di saggi letterariamente perfezionati, ma più datati e meno incisivi di quanto non siano nella forma attuale, dove rimane aperto lo spazio che stimola a sempre nuove ricerche per completare e correggere. A Gramsci non era congeniale il tipo di ricerca analitica, ricca di sottili equazioni matematiche ma affascinata dal miraggio di una perfezione rigidamente compiuta, non più perfezionabile. Per lo stesso motivo gli era estranea la purezza dei principi, che non si ritrova in questo mondo. Alludendo a una filosofia allora di moda (la filosofia del cosiddetto «atto puro») poteva dire che anche il materialismo storico, interpretato come filosofia della prassi, era filosofia dell'atto, «ma non dell'atto «puro», bensì proprio dell'atto «impuro», reale nel senso più profondo e mondano della parola».

La prospettiva rivoluzionaria del comunismo poteva quindi vivere per Gramsci solo nella realtà profana e mondana, accidentata e disarmonica del nostro tempo. Un riflesso di questa corrispondenza è anche nello stesso andamento della prosa gramsciana, che ha certo influenzato la sua «fortuna». Alimentata da un originale metodo analogico capace di connettere temi distinti e diverse fonti di ispirazione culturale, questa prosa era in grado di esercitare profonde suggestioni e forti stimoli su parecchie generazioni.

ANTONIO GRAMSCI

CARTAS DO CARCERE



A fianco, corrispondenza a Parigi nel 1935 per chiedere la liberazione di Gramsci. Al centro, monumento di Giò Pomodoro ad Ales. In alto, la copertina dell'edizione brasiliana delle «Lettere dal carcere».

In una azione così feconda potevano mancare i risvolti. Su alcuni di questi vale la pena di insistere: comuni a tutti i prodotti di soggetti ad usura in virtù dello stesso successo (si prenda il lessico gramsciano, all'uovo di termini come «nazione», «intellettuale organico», «nazionale-popolare»), usuale, più inerente alla sua natura del pensiero gramsciano è il differenziarsi e il comporsi delle interpretazioni bene siano tutt'altro che polemiche tra interpreti dello stesso pensatore, nel caso Gramsci interviene una gagezione particolare, essa stessa natura dei *Quaderni* incita indirettamente a una lettura delle sue pagine altri elementi di conoscenza a completare e a cingere. Nessuno può essere in anticipo di evitare, in campo, gli abusi.

Quanto poco però qui svolti negativi abbiamo sulla fortuna di Gramsci: capire da parecchi segni in particolare alla volta dell'interpretazione di Togliatti. Per più di vent'anni questa interpretazione è stata, se non ca, almeno quella prevalente ed ha condizionato in grande il modo di recezione del pensiero gramsciano, in Italia, Europa. Si è poi riconosciuto che il Gramsci di Togliatti non essendo affatto una cazione, come si era preteso polemiche ingiuste e tendenze, era tuttavia legato a una immagine riduttiva, ben diversa dall'autore delle *Lettere dal Carcere*. A sua volta anche l'immagine di Togliatti è stata in seguito (spesso in modo fazioso e ingeneroso) messa in discussione; e con tutto l'interesse per Gramsci è tornato che scemato, ed ha sciolto anzi nuove stagioni di ritira e di espansione, in tutto il mondo.

Sul finire del secolo, in primo centenario, soffiavano venti diversi, in direzioni opposte e contrastanti. Per questi aspetti Gramsci non aveva che da compiacersi. Si per l'indignazione e allo stesso tempo con cui avvertiva nella sua i segnali di inattese degenerezioni culturali; e ciò gli fu scritto (nel 1933) che preferire una certa sbriglia disordinata alla difesa delle posizioni culturali «colette» (e pensava alla tetra «cazione» di una manua sovietica poi troppo nota), che quelle biascicazioni cessate, mentre la sbriglia disordinata è diventata framente eccessiva, quando c'è assurdità che non sia data, o subita in silenzio, tre s'incoraggiano in tutti i pentitissimi ideologici, anche idee di Gramsci vengono varsi contro corrente, e r'escluso che debbano ande contro a una qualche pa eclissi. Sono idee però che di una volta hanno saputo rare le bufere della storia e quindi lascia presagire che sano andare incontro a un monto definitivo.

In un articolo del 1918, centenario della nascita di Gramsci, Gramsci diceva che «non ha scritto una «netta, non è un messia che ha lasciato una silza di bole gravide di imperativi gori...». Nel lontano biario della nascita di Gramsci qualcuno potrà forse para re per lui queste parole, ripeto magan l'esordio di quel color: «Siamo noi marxisti stono marxisti? Buaggine, la sei immortale».